

# LA PROVINCIA

## DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.  
ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Portole giugno 1884.

### Lo stile di un feudatario\*)

„Ilmo e Rev. Sig. *Prone Colmo*

Subentrato io come feudatario dopo la morte del Nob. Sig. Conte Annibale per la mia metà e per quella ancora del Sig. Co. Alvise mio cugino da Capodistria nella Reggenza e Giudicatura della Contea di S. Giovanni della Cornetta in spirituale soggetto al Pio Zelo di V. S. Ill.<sup>ma</sup> ho voluto coll' Investitura alla mano riscontrare le Confinazioni di quella Giurisdizione, per non mancare a que' obblighi che dal serenissimo Principe prescritti mi vengono per la conservazione della med.<sup>ma</sup> nella sua vera estensione che fu una volta accordata a' miei, e de' Cugini Preauttori.

Ritrovo pertanto esser stata questa di molto ristretta e pregiudicata con degli usurpi non indifferenti, arbitrari forse, e forse anche innocenti.

Uno di questi si rimarca evidentemente dalla parte che confina la mia colla Contea di S. Lorenzo di Daila di V. S. Ill.<sup>ma</sup> e Rev.<sup>ma</sup>

Essendo però io affatto alieno dalle contese forensi, ho creduto proprio di presentarmesele con questa divotiss.<sup>ma</sup> mia significandole l' emergente, e supplicarla in pari tempo di destinare a suo comodo una giornata e Persone pure intendenti, se così credesse, per l' incontro e dilucidaz.<sup>ne</sup> di una tale faccenda.

Fatta la cognizione sopra luoco, e riconosciuti forse li defraudi per parte nostra, non riederiamo di retrocedere volontariamente, sperando sarà eseguito lo stesso dalla rettitudine e giust.<sup>a</sup> di V. S. Ill.<sup>ma</sup> e Rev.<sup>ma</sup> al caso si riconosca il defraudo fatto in nostro aggravio da suoi Predecessori.

\*) Lettera al vescovo di Cittanova. --

Non suppongo mai vorrà V. S. Ill.<sup>ma</sup> e Rev.<sup>ma</sup> negarmi questa compiacenza, e stando in aspettazione de' suoi solleciti e pregiati riscontri, con vera stima e rispetto mi umilio al bacio delle sacre mani.

Umago, 24 Luglio 1791

Umil.<sup>mo</sup> Devot.<sup>mo</sup> Obb.<sup>mo</sup> Servitore  
**Lorenzo Co: Verzi,**

Risposta.

„Non so che la Contea di S. Zuane della Cornetta di V. S. Ill.<sup>ma</sup> e Cugino Co: Alvise sia stata pregiudicata con usurpi, come mi accenna; so bene, che dalla Parte che confina con la mia Contea di S. Lorenzo non vi è usurpo di sorta alcuna, e che quanto godo, godo in vigore dell' antichissima Investitura e del Giudicato.

Con la scorta della sola investitura non poteva riscontrar bene la vera Confinaz.<sup>ne</sup> della sua Contea, conveniva che avesse innanzi agl' occhi il Giudizio seguito sotto il dì primo Luglio 1561 di S: E: Franc: Querini Pod:<sup>a</sup> e Cap.<sup>mo</sup> di Capodistria Giudice delegato del Serenissimo Dominio a favore del Vescovato di Cittanova e Contro il Co: *Zne de Verzi e Consorti*, Condato con *Senza P. A. delli X:<sup>ci</sup> Savi*, e XV. Aggiunti dell' Ecc.<sup>mo</sup> Senato li 28: 9bre 1566, e con tale fondamento riscontrare la confinaz.<sup>ne</sup> sud:<sup>ta</sup>.

Esaminati che avrà tali fondamenti, e con la scorta delli stessi, non riederò mai di venire o spedire persone intendenti per incontrare la Confinaz.<sup>ne</sup> come mi ricerca, onde ognuno abbia a conseguire quanto di ragione le spetta.

Con questa risposta si corregge una data quale si legge nei *Commentari* del vescovo Tommasini a

pag. 263. Nel litigio di confini, di cui si discorre, fu pronunciata sentenza in favore del vescovato di Cittanova nell'anno 1561, non nel 1361. La quale sentenza, se mi venisse fatto di trovare e contenesse nulla di notevole, mi darò ogni premura di trascrivere, onde sia depositata qui nelle colonne della "Provincia.,

G. V.

## Storia Patria

### Ancora del Vescovo Stratico

Portole, luglio 1884.

Ecco qua le notizie promesse. L'archivio del vescovato di Cittanova conserva una dozzina di volumi ne' quali sono contenuti gli atti del vescovo Stratico. Dallo spoglio fatto si conferma ciò che disse la "Provincia., che lo Stratico fu vescovo zelante, riverito nella sua diocesi quale uomo di molta dottrina.

Vedete il volume numero 456. A pagina 3, uno che si firma *lo scrittore* senza più, racconta al lettore quanto segue. Nella occasione che papa Pio VI trovavasi in Venezia nell'anno 1782, lo Stratico si presentò a lui con una orazione scritta in nome della sua diocesi e del popolo di Cittanova sull'argomento della di lui peregrinazione in Germania. Pio VI era allora, come si sa, di ritorno da Vienna, ove s'era recato alla corte di Giuseppe II per trattare di cose ecclesiastiche. Lo scopo di questo viaggio dello Stratico fu di ottenere, in beneficio della sua diocesi, la facoltà di dispensare, in casi di matrimonio, del terzo e quarto grado di consanguineità. Colpito l'animo benigno, dice *lo scrittore*, e penetrato dalle ferventi rappresentanze del vescovo, Pio VI gli promise che, appena giunto a Roma, il suo desiderio sarebbe esaudito. E fu esaudito veramente, come si può vedere nel rescritto che trovasi nelle mani dello Stratico: *Datum Romae ecc. Aed. Sacrae Congregationis die 22 Junii 1782*. In quella stessa circostanza lo Stratico ottenne per immediata concessione del papa altre facoltà personali, come si desume dal libro: *Decreti e rescritti rilasciati colle facoltà concesse da Pio P. VI personalmente al vescovo Stratico*. Il quale rescritto è *Datum Venetiis die 18 maii 1782*, v'è sottoscritto il papa stesso e conservasi pure dallo Stratico. Fece quindi, soggiunge, queste dispense, ne concesse dell'altre, rendendo in questa guisa alla diocesi da lui diretta

la testimonianza di quell'affetto paterno e di quella pastorale premura con cui a suo pro s'impiegava.

Nel volume numero 470 sono registrate le due visite pastorali da lui fatte per la diocesi negli anni 1777 e 1782. Sul frontispizio è detto pure che in fondo al volume trovansi le *Informazioni della diocesi e delle visite pastorali spedite a Roma*, ma con mio grande rincrescimento non trovai nulla. La relazione della prima visita è preceduta da lettera pastorale diretta al clero e al popolo scritta di mano dello Stratico stesso. Lasciando stare lo stile solito delle pastorali, mi piace nondimeno riportare qui questo periodo. *Nella visita che stiamo per intraprendere, egli dice, noi non dubitiamo di trovare negli ecclesiastici zelo, scienza, probità; nel popolo docilità, bontà, disciplina; in tutti decoro del culto di Dio*. Degue parole, mi pare, di un vescovo illustre come lo Stratico; nobilissime virtù ch'egli voleva fossero riunite nel prete, virtù ch'egli trovò sicuramente nel suo clero allora tutto paesano, ad onore del quale durano ancora memorie appunto di probità, di sapere e sopra tutto del decoro con cui attendeva al proprio ufficio. Nelle lettere che seguono al podestà e capitano di Capodistria, ai podestà di Cittanova, Buie, Portole e Grisignana, al conte di Momiano, al capitano di Piemonte e al marchese di Pietrapelosa si chiede il permesso di esaminare, nei rispettivi luoghi di loro giurisdizione, anco persone secolari in quanto riguardi cose spirituali o la disciplina del clero.

Il volume numero 472, *Lettere di podestà, iurisdicenti, marchesi e parrochi della diocesi*, nulla di notevole. Sappiate non di meno che il marchese di Pietrapelosa permette che, nel territorio di sua giurisdizione, il vescovo possa udire la testimonianza anche di secolari. Il pievano di Sterna gli manda a regalare un cestello di fragole, un altro un capretto, un par di pollastri. Il pievano di Portole, come era dovere di tutti i pievani, non potrà trovarsi a Cittanova nel giorno della festa di S. Pelagio. Il pievano di Grisignana gli annuncia che, per la visita pastorale imminente, le cavalcature si troveranno, come di costume, a Verteneglio per levarlo; quello di Portole le avrà pronte pel giorno tale in Castagna. Il pievano di Piemonte ha da recarsi alla *Dominante* per conferire coi Contarini, signori del Castello. Quello di Verteneglio, seriamente ripreso, si giustifica dicendo non essere vero ch'egli abbia fatto uso delle reliquie in esorcismi che si sarebbero praticati nella sua pieve. L'arciprete di Buie ha bisogno di riposo, chiede al vescovo un mese di vacanza ond'egli possa recarsi a Venezia dove ha co-

noscenti ed amici. Altro pievano in fine chiede compatimento se, vecchio e malazzato, al sinodo che sta per aprirsi, egli non potrà intervenire. Queste lettere, se v'è bisogno di dire, sono tutte italiane, meno qualcuna latina.

Il volume numero 459 ha gli atti di una lunga controversia, agitatasi sotto lo Stratico, fra l'arciprete e i canonici della Collegiata di Buie.

Il volume numero 468 contiene atti risguardanti Umago, atti che dalla curia episcopale di Trieste furono rimessi a quella emoniese nell'anno 1784. Da questi si apprende che prima dell'istrumento (Vedi "Provincia", num. 4, a. 1884) d'aggregazione alla diocesi di Cittanova, il Vescovo Stratico era stato incaricato di assumere temporariamente il governo spirituale di Umago e Mattereda. Giudico utile sia conosciuta questa lettera dello Stratico al pievano di Umago, con cui lo informa della disposizione presa. Eccola:

"M. R. Sig. Piev. Sig. Oss.<sup>mo</sup>

Si è compiaciuto il nostro Serenissimo Principe di raccomandare alla nostra spirituale assistenza la Chiesa Collegiata di cod. Terra di Umago e suoi Territoriali, onde non abbia a mancare a cod. Popolo la spirituale assistenza per quella parte che concerne il Vescovile Ministero con venerati Decreti de 3 Genn. e 28 febbraio p. p. che commette a noi interinamente tale Economica Provvidenza. Alla compiacenza di vedere reintegrata all'antico suo centro questa parte di Diocesi da antichissimi tempi add. a questa sede, e per lo spazio di molti secoli conservata, aggiunta veggiamo aver l'altra di dover regolare un popolo docile e ben ammaestrato ne' cristiani doveri, e nella debita ubbidiente subordinazione ai sovrani Decreti per la diligenza del Sacerdozio regolato dalla sapienza e zelo di Quelli che fino ad ora ne ebbero la direzione. Esultanti pertanto nel Signor che a noi sia toccato il punto di vedere ristabilita nella nra Chiesa tale e così decorosa parte di Territorio, come secondo la nostra istituzione canonica dovevamo ardentemente bramare, ubbidendo ai Sovrani venerati Decreti, ne partecipiamo a V. S. la notizia ingiungendole di notificarla al V. Capitolo, Clero, popolo e Chiese dipendenti da cod. sua Collegiata ed a chi per l'effetto spetta, che sappiano a chi dovranno d'ora in poi ricorrere nelle Spirituali loro necessità e si facciano i debiti registri e memorie ne' Libri parrocchiali e capitolari di questa sovrana volontà e della pronta nra esecuzione de' pubblici Comandi. Si compiacerà V. S. di dar riscontro alla N. Curia dell'esecuzione, ed au-

guriamo a lei ed al suo popolo ogni celeste benedizione.

Cittanova li 14 Luglio 1784

Aff.<sup>mo</sup> come f.<sup>no</sup>

F. Giov. Domenico V.º di Cittan.a

I decreti, che si menzionano in questa lettera, erano stati comunicati al vescovo dal podestà, e capitano Nicolò Minio con lettera del 23 maggio. In essa è detto pure che, del piano di riparto delle Chiese poste nell'Istria veneta che prima appartenevano ai vescovati di Trieste e di Pedena pervenutogli da Venezia, apparisce ottenere ora il vescovato di Cittanova (salvo le disposizioni circa i beni e i contributi della decima) 1704 anime in più, calcolandone 1304 per Umago e 400 per Mattereda.

Il volume numero 471 contiene la minuta del *Synodus dioecesis* ecc. con molte correzioni in margine dello Stratico. Più un fascio di *lettere diverse*. Da queste lettere apparisce veramente la stima che egli godeva. I giudici di Montona — notate che Montona era dei vescovi di Parenzo — in nome del consiglio comunale, ammiratori del suo sapere, lo ringraziano dello avere loro mandato in predicatore il P. Domenico Rossignoli di lui teologo, e i cittadini scelti appositamente Benedetto Vicini Ritossa e Quirizio Capelletti l'accompagneranno sino a Cittanova. Consimili ringraziamenti porgono i giudici di Cittanova, ammiratori a loro volta della sua dottrina, per le sollecitudini di lui nel mantenere decorosamente le predicazioni e tutto che s'attiene al culto. E le lettere dei pievani e dei preti si chiudono sempre con una nota uguale: riverenza al suo sapere. Le quali espressioni io non credo si possa chiamare frasi fatte, ma l'eco di quella stima che egli veramente godeva. Mi chiederete voi: O chi è l'autore di quelle canzoncine? Per diligenza usata nel leggere pazientemente un monte di lettere, nulla trovai. Sospetto tuttavia che possa essere il pievano di Verteneglio, col quale il carteggio è più frequente e, direi, famigliare. Sentite cosa gli scrive questo pievano Bortolo Ambrosi (13 marzo 1780). Gli restituisce una dotta ed erudita dissertazione ch'ebbe a prestito, e dice: *Una tale felice produzione del raro di Lei ingegno che meritava essere ammirata ed applaudita nella più scelta Accademia, oh Dio! con qual cuore sarà stata recitata ove videntes non vident, audientes non intelligunt; qual cosa più affittiva per Chi il pregio delle margarite conosce, e di queste ne vede miserabile il getto! Poi finisce . . . il fatale destino per esso Lei cangerassi Monsig. Ill.<sup>mo</sup> e il dovuto posto le verrà un giorno*

assegnato. E il giorno venne, poichè nell' anno 1784 fu trasferito a Lesina. Un suo scolaro, Stefano Loy (buiese, mi pare), avutane notizia, nel significargli intero il suo dolore (da Udine 4 marzo 1784), deplora che la diocesi di Cittanova non avrà mai più un pastore *tam pium, prudentem maximeque sapientem*. Onore dunque alla sua memoria!

Ed ora, a proposito di queste notizie minute, permettete ch' io trascriva qui questo brano di un articolo comparso nel num. 18 a. 1884 del *Fanfulla della domenica*, che può applicarsi al caso nostro per quelle tante carte, ritenute inutili, che si trovano sparse in provincia. „In una città d'Italia (è quel valentuomo di A. G. Barrili che scrive) che non nomino, una illustre famiglia pensa di dare aria all'archivio, o di liberarsi d'un monte di carte, che due o tre secoli di non turbato riposo nei sopralchi del tetto hanno aiutato a far credere inutili.

S' intende che in quella farragine di fogli si può nascondere qualche cosa che meriti di essere conservata, nell' interesse della nobile casata; perciò la famiglia prega l' avvocato di badarci lui. L' avvocato rovista, fruga con ogni diligenza, mette da parte i contratti, le copie dei testamenti, i rescritti, gli atti d'investitura, coi bolli enormi d'una mezza dozzina d'imperatori, da Carlo V a Giuseppe II, e finalmente si trova davanti a quattro o cinque sacchi di carte messe alla rinfusa. Dà un pizzico qua e là: son lettere di Don Ferrante a Donna Polissena, o di Donna Clarice a Don Fabrizio. Carteggi di famiglia; a che servono più, ora, coi loro particolari di nessun conto, intorno alla tabacchiera dell' abate Morigi, dimenticata nella locanda di Soletta, al consulto del medico Haller, pagato troppo caro, al ventaglio di Maria Teresa nella festa di Schönbrunn, alla gotta del maresciallo Haddig, che ha dato un po' di respiro ai Turchi e fatto onore al tocca e sana della zia Ottavia, ricordato in buon punto dal nobile nipote, ammesso nella intimità del famoso guerriero? Inezie, fin che vorrete; ma sono tesori, per l' erudito che sappia frugarci dentro. Conchiude: „E perchè oramai la storia ha da vantaggiarsi di tutti questi lumi, che sono i documenti della vita colta in sull' atto, vorrei che niente andasse perduto delle memorie antiche; vorrei che ognuno, essendo uomo da ciò, ne aggiungesse di nuove e si mostrasse liberalmente a noi, spettatori modesti e assetati di verità, come centro al suo piccolo mondo di amici e conoscenti, circondato da tutte le visioni, che lo hanno fatto benedire ed amare, e gua', anche odiare e maledire.“

G. V. M.

## Notizie

Il 27 m. p. ebbe luogo in Pisino un' adunanza della Società Politica Istriana, in cui si è trattato l' importantissimo argomento dell' unione delle tre provincie, Trieste, Gorizia ed Istria. Il consesso ha deferito lo studio dell' argomento ad un comitato, coll' incarico di riferire in una delle prossime adunanze della presidenza.

Il 24 m. p. ebbe luogo in Parenzo l' inaugurazione della Società di Archeologia e Storia patria. Al novello sodalizio auguriamo prospere sorti.

I giornali di Milano recano la seguente notizia interessante, che riguarda il nostro illustre comprovinciale Alberto Giovannini, lodato introduttore nel Conservatorio musicale di quella città di un nuovo metodo d'istruzione:

„Ed incomincerò, così quei giornali, dall' instancabile professore Giovannini per l' accuratissima istruzione delle masse corali non solo, ma per avere iniziato, durante l' anno, la scuola di *dettatura musicale*, già in uso nei Conservatori di Parigi e di Bruxelles, e finora sconosciuta fra noi. Col metodo dell' egregio prof. Lavagnac di Parigi, l' esperimento ha fatto ottima prova, e d' ora innanzi la dettatura musicale avrà stabile impianto anche al nostro Conservatorio, come utilissimo complemento della scuola di solfeggio e divisione, segnatamente per le classi di canto.“

Nel Ginnasio di Capodistria ebbero luogo gli esami di maturità a voce nei giorni 22 e 23 d. e furono dichiarati maturi:

Antonio Barsan da Pola  
Giovanni Cambiagio da Trieste  
Giovanni Kersevany da Capodistria  
Giuseppe Lach da Capodistria  
Giovanni Mantovan da Sovignaco  
Francesco Pogatschnigg da Trieste  
Francesco Zernaz da Trieste.

Tra questi, tre si applicheranno alle leggi, uno alla medicina, uno alla teologia, uno alla milizia.

## Appunti bibliografici

Cesare Donati. *La Signora Manfredi. Romanzo.* Verona. Münster, 1884. Lire 3.

*Non bis in idem*, dice un vecchio proverbio, e dice bene. Ma prima di tutto ogni regola ha la sua eccezione, e poi qui si tratta di un *bis* nella *persona*, e non nella *cosa*; e perciò, avendo già scritto un appunto sui *Bozzetti Romani* del Donati<sup>1)</sup> posso, senza nota di piacenteria, esaminare oggi un' altro recentissimo lavoro dello stesso autore. E ciò io faccio ben volentieri, perchè il Donati è dei pochi che oggi scrivono romanzi e novelle senza offendere l' arte; e non appartiene a certa consorteria del quattrino che, pur di raggiungere la meta lucida, non abbada ad altre ragioni, e si arrabatta per guadagnare il favore de' critici

1) Vedi Provincia Num. 1°.

o novellieri, che con la scusa del terreno vecchio, sono andati a piantare gli orti delle vergini muse, vergini per modo di dire, nei paludi di Mazorbo e della Cava Zuccherina.

Ed ecco qui un nuovo romanzo del Donati — *La signora Manfredi* — come si legge sulla verde copertina. Ma il romanzo si stende per 152 pagine, che sono pochette per un romanzo a dir vero; ed ecco il vantaggino non promesso, cioè un bellissimo racconto che sta tra il romanzo e la novella — *Per nulla. Storia vera*, ed abbraccia centoquaranta pagine; la metà circa del volume. È una graziosa gherminella; ed io comincio da questo racconto, stia buono il signor Cesare, e mi mangio il porro dalla coda.

Il titolo è già una trovata. *Per Nulla*. Una famigliuola, un dolce nido distrutto, il Sor Pietro Simoncelli marito esemplare, impiegato onestissimo, un fior di galantuomo insomma che, di sproposito in sproposito finisce col dare un tuffo nel birbone e muore disperato in prigione. E tutto perchè? Proprio per un nulla, per un semplice abito da ballo desiderato dalla signora, e per comperare il quale è necessario ricorrere ad uno strozzino. Sembrerà a prima vista un paradosso. Nossignori, è proprio una storia vera, nulla di esagerato nei caratteri e nello sviluppo della narrazione: tutto procede con un rigor matematico: fatto una volta un buco nella siepe, questa in breve diventa callaja. È la storia pur troppo di tante famiglie, l'origine prima di tanti cassieri scappati, di tanti onesti negozianti falliti: non si diventa birbanti ad un tratto; affrettiamoci a dirlo ad onore dell' essere uomo. *In virtute non dantur saltus*, mi diceva il mio vecchio professore di etica, Gesù per l'anima sua; ma neanche in *vizio*: prima un gradino, poi l'altro, il salto di tutta una branca della scala si fa sì; ma nel fondo. In questa faccenda del misurare le spese con l'entrata, di fare il passo secondo la gamba; (faccenda che quel grande galantuomo, che fu Massimo D'Azeglio, trovava tanto facile) molti perdono a dirittura la tramontana nei primi passi. Allora succede come in un muro; si toglie un mattone, si sgretola alquanto; pare una inezia; ma ecco che dietro un mattone ne viene un altro, e poi un altro ancora; in capo a un anno, per sostegno manco il muro precipita, e felice notte. Perciò il signor Donati non ha scritto solo una bella novella; ma, quel che più importa, ha fatto una buona azione. Si signori, me lo lascino dire, una buona azione. Lo so che certe teorie, e l'epigramma del Giusti

„Il fare un libro è meno che niente,  
Se il libro fatto non rifà la gente“;

sono stimate oggi anticaglie da museo; ed è per questo che la gente si vede adesso rifatta tanto bene. Ma almeno mi concederanno che il *buono* nel *bello* non guasta; e questo dice quella gran testa di Ruggero Bonghi, che, se anche qualche volta, a questi lumi di luna, nei giornali festaioli, dà qualche volta un colpo al cerchio ed uno alla botte, pure le botti le sa fare, e che botti! buone per vini nostrali e navigati.

E tutta questa morale, il signor Cesare, la fa sgorgare netta dal racconto, senza amplificazioni, senza sproloqui, senza quella benedetta falsariga della tesi che rende uggiosi, e quindi inutili tanti libri che pure si propongono il buono. Per cui, finito il racconto, dobbiamo esclamare: Per un abito, per un maladetto abito! Ah! è proprio così, e ci asciughiamo una lagrima, e proviamo una viva compassione per quel povero Sor Piero, che forse da noi, giurati, sarebbe stato mandato in bujosa con tutte le possibili circostanze mitiganti. Ma non assolto con la scusa della forza irresistibile o quasi perchè ognuno è figlio delle proprie azioni, responsabile, se non altro, di quel primo atto, di quel primo mattone smosso nella muraglia, e che per i diritti sacrosanti della logica fu causa del precipizio finale. E se que' tali principi prevalessero, e che sono dopo tutto una conseguenza della filosofia materialistica, e della letteratura da bordello, addio carattere, addio nazione!

Tali pensieri mi ronzavano in capo, leggendo questa felicissima novella del Donati. Inutile dire che la lingua è fresca, moderna senza essere volgare; l'ironia festevole, paesana, schietta, senza serpeggiamenti e brusche svolte d'umore, senza minuzie ed altre chincaglierie forestiere, che certi omoni vendono oggi per roba propria, e sono rifritture di Heine e puzzano di ghetto germanico un miglio lontano.

Perciò consiglio la lettura di questo — *Per Nulla* — a tante signore buone in fondo, ma che qualche volta hanno la testa fuori di casa, a tanti compiacenti mariti, e ai giovanotti infine che, stucchi del vecchio, si buttano pur che sia al nuovo, e si danno ad intendere di aver trovato la quinta gamba nel caval delle muse. Conclusione: Se non avesse scritto che questa sola novella, il sig. Donati meriterebbe già un bel posto tra i viventi novellieri italiani.

Ed ora, voltando carta, al romanzo: *La signora Manfredi*. È diviso in tre parti — *Avversione* — *Conversione* — *Passione*. È un romanzo come si

usa oggi di genere analitico, con pochi personaggi, a stile condensato, con l'attenzione tutta rivolta al protagonista e allo svolgimento d'una passione. La signora Manfredi, moglie santa, esemplare, e bigotta, molto bigotta s'incontra nel primo atto col giovane Lodovico Bandini, un po' libero pensatore, ma onesto. È naturale che la signora Manfredi clericale lo vede come il fumo negli occhi. Avversione su tutta la linea.

Atto secondo. Per molte circostanze, che qui non è luogo ripetere, un po' alla volta la signora si converte al culto del bel giovinotto.

Atto terzo. Scoppio di passione, ma di quella! E senza la virtù del libero pensatore e del buon italiano, la signora Maria era sulle ventitré e cinquantanove minuti di fare uno sproposito grosso. Ma ne fa un altro peggiore, prendendo alla turca un cattivo caffè.

È dunque un racconto col suo bravo principio, mezzo e fine e con la sua catastrofe, piaccia o non piaccia, alla signora Serrao. Su questo non c'è altro a dire. Parmi però che la narrazione sia alquanto freddina ed impacciata nella prima parte; con poco dramma e troppi antefatti. L'analisi della conversione non mi persuade pienamente; troppe lacune ci sono, e non sempre la debita maestria nell'approfitare degli avvenimenti per descrivere la passione incipiente. Così, per dirne una, la signora Manfredi si trova più che altro irretita nei lacci d'amore per via di quei frequenti colloqui tenuti col giovane con l'intenzione di convertirlo secondo il desiderio della giovinetta destinatagli a sposa, e che soggiorna lungamente, troppo lungamente, nella casa della stessa signora Manfredi. Ma si ha a sapere che il giovane ha salvato generosamente il marito di questa da imminente fallimento. Di più a crescere la gratitudine di lei, c'è quest'altra circostanza che Lodovico Bandini, il giovane prima odiato, si cacciò a nuoto nel fiume, con pericolo della vita, per salvarle un bambino. Questo dovrebbe essere il punto culminante, questa la prima spinta all'affetto; non i denari, non i colloqui; questo il primo titolo alla gratitudine e quindi all'affetto di una madre. Invece l'autore non se n'è giovato, e quasi ha lasciato nell'ombra un fatto così importante. E tutto perchè? Perchè c'è una benedetta tesi assai sottintesa, ma che pur fa capolino qua e là. Egli vuol dimostrare che la religione non basta a salvarci nell'impeto della passione; ma che ci vuole invece fermezza e nobiltà di carattere. — „La signora fervente di fede, accusava la fede non esserle valido schermo all'infuriare delle passioni.“ —

(pag. 127) Ed è lui, l'incredulo, il cattivo soggetto che deve vincere e salvarla all'ultima ora. E tutto questo mi ha l'aria di preoccupare troppo l'autore, che trascura alquanto l'analisi di quel cuore, perchè la soluzione è stata già pensata da lui. È una trovata, un *tour de force*, uno studio subbieltivo; così la tesi si sostituisce allo svolgimento naturale dei fatti, l'ideale al reale, dicono i veristi, e in questo hanno ragione.

Di più si aggiunga che la tesi in parte è vera, in parte è falsa. Vera per chi ha della religione un falso concetto come la Manfredi. La religione non consiste certo nel bigottismo, nel leggere i fogli clericali, nel mandar l'obolo al Papa e appartenere al così detto partito cattolico che non fu, non è, non sarà mai cattolico, perchè *partito e cattolico* cioè *universale* sono due idee che fanno ai pugni. Pur troppo c'è oggi la massima confusione, e ben altri hanno perduto la testa, e non è da farne carico ad un romanziere, se in questo garbuglio non ci ha veduto ben dentro. Ma falsa, falsissima è la tesi se si applica ai casi di uno che creda, spera ed ami secondo lo spirito dell'Evangelo. Da ben altri pericoli ha salvato e salverà molti! „È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter *indirizzare e consolare chiunque*, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa.“ In ciò il Manzoni, come in ogni altra cosa, ha lasciato un grande esempio da imitare; e perciò prima di parlare degli spropositi di Gertrude, ci ha voluto far capire come ella della religione aveva la larva, e non la sostanza. Nè ciò ha fatto per iscrupolo, o per paura di offendere le delicate coscienze col racconto degli eccessi si commettevano nel monastero di Santa Margherita a Monza; non è già il suo un mettere volgarmente le mani innanzi per non cadere; ma è uno studio esatto, finito del cuore umano; più che alla religione e agli scrupoli, quella gran testa armonica pensava, come sempre, alla logica ed alle ragioni dell'arte.

Lo stesso dicasi, per ragione dei contrari, dell'esaltare che fa l'autore le virtù naturali, e la morale, come dicesi, indipendente di Lodovico. Un galantuomo a dir vero non rasenta il pericolo, non accetta fiori dalla moglie di un amico (pag. 118); e se all'ultima ora la sua virtù è salvata (e ciò è vero d'altronde ed umano) dal *Deus ex machina*, dal medaglione dell'amico marito saltato fuori dal seno palpitante di lei, si può di leggeri immaginare che sorta di aiuto diano al carattere ed alla morale gli aiuti di così fatte macchinette. Così anche l'altro termine della tesi non rimane

provato. Ripeto non la *tesi*; quanto all' *azione*, al fatto io non ci trovo nulla a ridire: è verosimile, e umano.

Da tutto quanto ho detto sin qui, non vorrei, fraintendendomi, si credesse che io ritengo impossibile senza il soprannaturale una qualche virtù, e che disprezzo gli elementi umani del carattere. Ecco in proposito la mia professione di fede.

„I tre elementi del carattere fin qui annoverati (coscienza di noi, dominio di noi, azione esteriore) sono meramente umani, epperò abbisognano di un principio superiore e sovrumano che li sostenga e li informi. Questo principio è Dio. La cagione umana non può determinare il supremo ideale della vita senza il concetto di Dio che la illumini come ragione superiore e mente infinita. La volontà umana mal riesce a lottare salda e costante pel trionfo del vero e dell'onesto, se non venga avvalorata dalla potenza divina. L'uomo non può sentire altamente e nobilmente di sè e del suo essere; se non senta Dio dentro di sè. Il che vuol dire che il carattere ritrae l'eccellenza sua dalla dignità medesima dell'uomo, il quale, come persona, vive del vero e del buono infiniti, e cerca il compimento del proprio essere nella personalità assoluta di Dio.“ (Prof. Giuseppe Allievo. Elementi di Pedagogia pel terzo Corso delle Scuole Normali).

Qualche altro appunto vorrei fare ancora qua e là; abbia pazienza il lettore.

Quel medico, quel clericalone che a pagina 44, desidera di cuore che tutti abbiano ad affogare, perchè liberali, nel fiume, mi pare una caricatura, un mostro impossibile. A pagina 150 c'è una scappata da romanzo francese in appendice. Diamine! Non è possibile, non è naturale *vedere* e *scrivere* contemporaneamente nel Diario, e col presente storico tutta quella faccenda sul molo del Lago maggiore. E una pagina che va mutata di pianta. Anche lo stile non mi par più quello; qua e là ci sono certi ristagni e un andare innanzi affaticato, specie nel racconto degli antefatti, che dovrebbero raccontarsi destramente al lettore per via di dialoghi, o di qualche invenzione umoristica, e non con lunghe narrazioni. Nè la lingua del romanzo mi pare in qualche luogo, la moderna, viva ed elegante della novella. *Arroge* (pag. 39) Sua giornata innanzi sera (pag. 41) e tocca via, non sono locuzioni fresche. Giuoco che il signor Donati ha da molto tempo questo suo romanzo nella scrivania, e che si è deciso a buttarlo fuori, visto il successo de' suoi bozzetti e delle novelle.

Non manca però di pregi neppure questo

romanzo. C'è sviluppo, c'è un incalzare di avvenimenti, c'è uno scoppio finale; ci sono anche dei personaggi tenuti più nell'ombra come la povera Lucia, ed il marito, ma che destano una viva compassione, per cui anche questo romanzo diletta e si legge d'un fiato.

Ma dopo tutto io torno a quella cara e soavissima novella, dove con mezzi semplicissimi il signor Donati fa ridere e piangere il lettore e lo diletta e lo rende migliore; e così da maestro raggiunge il fine dell'arte, quel punto, quel benedetto punto al quale tanti mirano, senza poterlo imberciare. Bravissimo signor Donati! Punti dieci. Partita vinta.

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.*

*Annuario scientifico ed industriale. Anno ventesimo 1883. Milano Treves 1884.*

È una pubblicazione eccellente, di fama ben meritata, e vi prendono parte i professori G. Celoria, F. Denza, A. Bruniati, A. Usigli ed altri molti. In questa, come è naturale, vi troviamo a pagina 575, un cenno del nostro Professor Lovisato, e che qui si trascrive a comodo dei lettori della *Provincia*, e quale un appunto per la nostra bibliografia.

— Esplorazioni italiane nell'America australe. Il professor Dr. Lovisato ha narrata, in una seduta della Società geografica di Roma, la sua escursione nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, descrivendo quelle estreme regioni, specialmente sotto l'aspetto geologico, considerato non solo in relazione alle altre terre del continente americano, ma a quelle altresì dell'Antartico. La sua conferenza ha mostrato l'importanza della spedizione, la quale, sebbene non abbia raggiunto il suo maggior scopo, quello di servire di prefazione ad una grande spedizione antartica, è stata però impresa degna della maggior attenzione per i suoi risultati.

A pagina 585 si dà un cenno della spedizione austro-ungarica sulla nave „Pola“ all'isola di Jan Mayen a 70°, 58' lat. N. e 8° 35' long. O., spedizione che si può riguardare come un vero successo, perchè svolta perfettamente secondo il programma. „Vi si è dimostrato, conchiude l'articolista, che i bravi marinai dalmati sono i degni pronipoti di coloro che formavano il vanto della Veneta Repubblica, e vanno annoverati tra i migliori del mondo per la bravura, la disciplina, e la parsimonia.“

Ma sulla nave „Pola“ non mancarono certo gl'Istriani, *unicuique suum*; e gl'Istriani, mentre non vanno confusi coi Dalmati, gareggiano con

questi in disciplina e bravura, degni nipoti mostrandosi sempre dei Gavardo, dei Negri, dei De Giovanni, e di Biagio Giuliani, il Pietro Micca dell'Istria. P. T.

**Pietro Rovere.** — *La chiave del metodo per l'insegnamento della scrittura e della lettura contemporanea*, Trieste, tip. del Lloyd Austro-Ungarico, pag. 82, fior. 1, 20.

Questo libriccino, impresso con nitidezza di tipi, viene a riempire una delle tante lacune negli anmenicoli per l'insegnamento primario, senza grande pretesa, dichiarando l'autore — se non si sa, un istriano — quale fu la pratica, quale lo studio che gli servirono di fondamento per compilarlo. E sta bene. Mi dispiace solo di osservare, fin dal principio, che il signor Rovere nulla attinse dalle opere della terra classica della pedagogia, la Germania. Colà ove le scuole primarie sono portate a un grado di perfezione, abbondano i testi didattici e posseggono preziosi requisiti metodici. Con ciò non intendo però di menomare il merito al compilatore, ma solo di accennare a un fatto, al quale è mestieri dare un certo peso, quando trattasi di libretti per le scuole formati dalla esperienza individuale dell'autore. Perciò mi farò un dovere di adoperare sul libriccino in discorso la zampa unghiuta della critica.

Mi piace la distinzione che fa il sig. Rovere tra la parte esterna e la parte razionale dell'insegnamento, e che si prefigge di favorire ne' fanciulli lo svolgimento intellettuale, la disciplina scolastica e l'amore allo studio e al lavoro. Mi paiono eccellenti le norme che dà sull'uso del libro di lettura. Non posso dire però altrettanto per varie parti dello svolgimento metodico da lui seguito; e mi spiego.

Egli — ritenendo sempre la scrittura quale fondamento della lettura mentre si parla solo della scrittura e lettura contemporanea — procede sopra una via d'istruzione, ove applicando la regola dal facile al difficile per ciò che riguarda la sola scrittura, si dimentica poi delle difficoltà della lettura; ove, pur enunciando la massima dal noto all'ignoto, insegna l'alfabeto majuscolo non incominciandò dalle lettere che più assomigliano alle minuscole, ma in vece da quelle che più ne differenziano. Infatti a voler insegnare le lettere nell'ordine della loro genetica formazione (*i, u, t, — c, l, b, f, — c, r, a, d, q, g, — r, n, m, v, h, p, — s, z*) si addiviene a questo di confondere l'occhio del fanciullo, quando due lettere insegnate successivamente troppo comune hanno la grafica composizione (*l, b, — a, d, — n, m*), meglio è allontanarsi alquanto da tale progressione e avere alcun riguardo anche alla difficoltà di pronuncia (*p, e, i, t, u, e, l, o, c, a, g, d, b, n, s, m, h, v, r, f, p, q, z*). Un difetto ancor più rimarchevole parmi quello

della mancanza di esercizi preparatori alla lettura; per cui il Rovere, contro lo stesso suo metodo, viene a parlare a' fanciulli di *suoni*, di *articolazioni*, di *mute*, di *vocali*, senz'aver dati loro precedentemente i concetti indicati da soli termini.

Tutti gli esercizi relativi all'uso delle tabelle mi paiono troppa cosa; tutt'al più possono trovare il loro posto nella istruzione intuitiva propriamente detta.

Non mi pare razionale il modo seguito dal compilatore nell'insegnare le singole lettere. Egli prima di tutto fa conoscere il segno, la lettera; poi insegna che cosa rappresenta. Orbene, ciò è procedere dall'ignoto al noto: poichè i bambini conoscono, senza però avervi ancora posto attenzione, le voci semplici e le articolazioni, mentre le lettere sono per essi cose affatto nuove. E poi la scrittura origina dalla favella, e la prima non è che una maniera — mi si passi la frase — di fotografare la seconda. Quindi è solo razionale il metodo di far distinguere dagli scolaretti una data voce semplice o articolazione che si voglia in principio, nella fine e nel mezzo di gran copia di parole, per la massima parte da essi stessi trovate ad imitazione di quelle proposte dal maestro; poscia di passare alla intera rappresentazione della lettera relativa; la quale vuol essere poi analizzata nelle parti componenti, ricomposta, e dai fanciulli imitata. Quanta maggiore opportunità di scambio di domande e di risposte; di fissare la incostante attenzione de' bambini; di procurar loro il piacere di scrivere vocaboli da essi trovati; di suscitare tra essi la emulazione; di tradurre in buona lingua termini del dialetto; di farli, infine, cooperare alla propria istruzione. Arroggi poi, che facendo imparare agli scolaretti anche il nome della lettera, come fa il Rovere, si aumentano, senza che sia necessario, le difficoltà, e si entra nel campo della grammatica. Questo quanto alla sostanza.

La forma mi sembra alquanto prolissa. Tutta la pag. 13, ove dimostra la formazione genetica delle lettere — che si vede a colpo d'occhio — potrebb'essere eliminata; e così pure la pag. 15. Le ventidue pagine, ove insegna le lettere minuscole, e le diecisette, ove fa la stessa cosa colle majuscole, potrebbero essere ridotte a ben poche; dappoichè evvi ripetuto per ogni lettera lo stesso procedimento didascalico, e ripetute perfino le medesime domande. Quando vi fosse un buon quadro modello per l'insegnamento di una lettera majuscola e di una minuscola lo scopo sarebbe pienamente raggiunto.

Queste le osservazioni, che ho ritenuto principalmente da farsi al libriccino mentovato. Il quale in una ristampa potrebbe essere ridotto ancora nella sua picciola mole, e venduto ad un prezzo più modico.

Momiano, 26 giugno 1884.

L. G.